

Legge Pmi, al via staffetta tra pensionati e giovani lavoratori

In vigore da oggi. Per le imprese possibili sanzioni sullo smart working: arresto fino a quattro mesi o multa fino a 7.400 euro per mancata informativa scritta

Carminio Fotina

ROMA

Una quindicina di disposizioni subito operative, tre da attuare con decreti ministeriali e quattro deleghe conferite dal Parlamento al governo. Si presenta così la legge annuale per le piccole e medie imprese. Il provvedimento, il primo da quando, nel 2009, fu istituito l'obbligo di portarne ogni anno uno all'approvazione delle Camere, dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale n. 34 dell'11 marzo entra in vigore ufficialmente oggi.

A misure trasversali (reti di impresa, cartolarizzazione delle scorte di magazzino, staffetta generazionale) si affiancano alcuni interventi settoriali, come quello che punta a proteggere le imprese del turismo e della ristorazione dai danni derivanti dalle false recensioni online. Ma per le aziende c'è anche una sorpresa negativa. In materia di smart working parte da oggi un regime sanzionatorio che prevede l'arresto da due a quattro mesi o ammende da 1.708,61 a 7.403,96 euro. Come spiega la Fondazione studi consulenti del lavoro, le sanzioni si applicheranno in caso di mancata consegna, almeno annualmente, dell'informativa scritta al lavoratore e al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza sugli obblighi in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

Subito in vigore

Scatta subito un regime sperimentale, di durata biennale e limitata a un massimo di 1.000 lavoratori di aziende con meno di 50 dipendenti, per favorire il ricambio generazionale di chi è vicino alla pensione. L'accesso al part time agevolato (con esonero al 100% dei contributi previdenziali nel limite di 3mila euro) è condizionato all'assunzione da par-

te del datore di lavoro di un under 35 a tempo pieno e indeterminato.

In vigore anche un nuovo canale di finanziamento alternativo per le Pmi, attivabile attraverso il de-stocking del magazzino. Tre le novità tecniche: l'estensione della cartolarizzazione alle operazioni su crediti futuri e a quelle concernenti i proventi derivanti dalla titolarità di beni mobili non registrati; l'inclusione nella destinazione patrimoniale a vantaggio del finanziatore anche dei beni da cui derivano i crediti oggetto dell'operazione, inclusi i prodotti derivanti dalla loro combinazione e/o trasformazione; la possibilità di dare alla segregazione una veste societaria, mediante trasferimento a una società veicolo d'appoggio. Novità anche per le imprese titolari di marchi storici, che potranno acquisire aziende appartenenti a settori omogenei, sempre che abbiano oltre 20 dipendenti, con l'ausilio del Fondo di salvaguardia per le aziende in crisi. Nell'elenco delle misure subito operative rientra inoltre l'esonero dall'obbligo di assicurazione obbligatoria per i carrelli elevatori, quando operano all'interno di aree aziendali, stabilimenti, magazzini o depositi, e per gli altri veicoli utilizzati in zone non accessibili al pubblico nelle stazioni ferroviarie, nelle aree portuali e aeroportuali, oltre alle macchine agricole prive dell'immatricolazione o dell'idoneità alla circolazione, usate in spazi non accessibili al pubblico. La legge, poi, sancisce ufficialmente lo status giuridico dell'operatore della distribuzione Ho.re.ca. In vigore anche le misure su Garante Pmi, sicurezza sul lavoro e consorzi stabili (si veda scheda in pagina).

Anche la stretta sulle recensioni

online non ha bisogno di un decreto attuativo, ma per avere un quadro certo bisognerà attendere delle linee guida dell'Antitrust. I commenti sono leciti solo se rilasciati non oltre 30 giorni dalla data di utilizzo del prodotto o del servizio da parte di chi ne ha effettivamente fruito. La recensione si presume autentica se corredata da una fattura o ricevuta fiscale. A ogni modo, le recensioni non saranno ritenute più lecite, per perdita di attualità, dopo due anni dalla pubblicazione. L'Antitrust dovrà adottare delle linee guida che orientino le imprese nell'adozione di accorgimenti idonei al rispetto dei requisiti. Infine, viene estesa ai Comuni tra 20mila e 30mila abitanti la flat tax al 7% per i pensionati che dall'estero trasferiscono la propria residenza fiscale al Sud.

I decreti attuativi

Torna, con 45 milioni di euro in tre anni, l'agevolazione fiscale per le reti di imprese formalizzate in apposito contratto. Si tratta di un regime di sospensione d'imposta relativamente alla quota degli utili - fino a 1 milione di euro annui - destinati alla realizzazione di investimenti previsti dal programma comune di rete. Per definire i dettagli dell'in-



tervento occorrerà però un decreto attuativo del ministro delle Imprese (Mimit), di intesa con l'Economia e sentita l'agenzia delle Entrate, da adottare entro due mesi. Sarà invece un decreto del solo Mimit a definire le caratteristiche dei programmi di sviluppo compresi tra 1 e 20 milioni (compresi piani finalizzati all'aggregazione) che potranno accedere ai 100 milioni stanziati per Pmi della filiera moda. Infine, con un decreto dell'Agricoltura (di concerto con Mef, Mimit e Salute) saranno ridefiniti i requisiti qualitativi delle diverse tipologie di birra.

Le deleghe

Nel corso dell'esame parlamentare è stata inserita una delega al governo per il riassetto della disciplina dell'artigianato, che potrà riguardare anche l'incremento dei limiti dimensionali delle aziende che rientrano in questa categoria. È invece operativo già da oggi il divieto di utilizzi impropri o ingannevoli del termine "artigiano". Nove i mesi per adottare i decreti legislativi. Sono 12, invece, i mesi a disposizione per attuare altre tre deleghe. Con la prima sarà regolata la nascita delle centrali consortili, che avranno funzioni di indirizzo e coordinamento delle aggregazioni di micro Pmi già riunite in consorzi di filiera

e assumeranno la forma di società consortili per azioni. Le altre due deleghe si riferiscono, rispettivamente, alla creazione di un testo unico per le start up e le Pmi innovative e a nuova definizione dei compiti e delle attività dei Confidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Parte il credito
attraverso il destocking
Per la stretta sulle
recensioni online linee
guida dell'Antitrust**

Le novità

1

SUBITO IN VIGORE

Garante Pmi e sicurezza lavoro

Il Garante per le Pmi coordinerà un tavolo di consultazione permanente delle associazioni di categoria e, secondo l'approccio europeo "reality checks", dovrà raccogliere informazioni da una selezione di esperti e portatori di interesse per identificare gli ostacoli derivanti dall'attuazione delle norme. Il pacchetto relativo alla sicurezza sul lavoro contiene norme sui nuovi modelli Inail semplificati di organizzazione e gestione specifici per le Pmi, sulle informative annuali per lo smart working e sulla formazione e l'addestramento attraverso la realtà virtuale. Al via, poi, l'estensione ai consorzi stabili della possibilità di utilizzare requisiti propri nella qualificazione per la partecipazione alle gare d'appalto.

2

I DECRETI ATTUATIVI

Aiuti per reti di imprese e moda

Torna, con 45 milioni di euro in tre anni, l'agevolazione fiscale per le reti di imprese formalizzate in apposito contratto. Per definire i dettagli dell'intervento occorrerà però un decreto attuativo del ministro delle Imprese e del made in Italy (Mimit), di intesa con il ministro dell'Economia e sentita l'agenzia delle Entrate, da adottare entro due mesi. Sarà invece un decreto del solo Mimit a definire le caratteristiche dei programmi di sviluppo compresi tra 1 e 20 milioni che potranno accedere ai 100 milioni stanziati per Pmi della filiera moda. Infine, con un decreto dell'Agricoltura (di concerto con Mef, Mimit e Salute) saranno ridefiniti i requisiti qualitativi delle diverse tipologie di birra

3

LE DELEGHE

Artigiani, Confidi, start up, consorzi

La delega al governo sulla disciplina dell'artigianato (da esercitare in nove mesi) potrà riguardare anche l'incremento dei limiti dimensionali delle aziende che rientrano in questa categoria. È invece operativo già da oggi il divieto di utilizzi impropri o ingannevoli del termine "artigiano". Sono 12, invece, i mesi a disposizione per attuare altre tre deleghe. Con la prima sarà regolata la nascita delle centrali consortili, che avranno funzioni di indirizzo e coordinamento delle aggregazioni di micro Pmi già riunite in consorzi di filiera. Le altre due deleghe si riferiscono, rispettivamente, alla creazione di un testo unico per le start up e le Pmi innovative e alla nuova definizione dei compiti e delle attività dei Confidi.



Corte di cassazione

Estorce chi minaccia di licenziare per imporre condizioni illegittime

Dalla condotta deriva anche un profitto ingiusto per il datore di lavoro

Angelo Zambelli

Qualora il datore di lavoro prospetti al dipendente la perdita dell'occupazione ove non accetti condizioni deteriori rispetto a quanto dovuto e da ciò derivi, per il primo, un ingiusto profitto, si configura il delitto di estorsione, secondo l'articolo 629 del Codice penale. Così si è pronunciata la Corte di cassazione, con la sentenza 11253/2026, facendo luce sul delicato equilibrio tra due fattispecie di reato contigue: l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro, disciplinato dall'articolo 603-bis del Codice penale, e l'estorsione.

Il caso riguardava la condotta tenuta da una società che aveva indotto alcune persone ad accettare condizioni lavorative illegittime a fronte della minaccia di licenziamento. Le Corti di merito avevano ritenuto sussistente in capo agli imputati il delitto di concorso in estorsione, configurabile laddove un soggetto costringa taluno, con violenza o minaccia, a fare od omettere qualcosa, per procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto con danno altrui.

È la qualificazione giuridica del fatto a costituire il nucleo dei ricorsi presentanti dinanzi alla Corte suprema: i difensori degli imputati ritenevano che, in assenza di minacce durante il rapporto di lavoro o di modifiche peggiorative dell'accordo iniziale dirette a conseguire un ingiusto profitto, le condotte avrebbero potuto integrare, al più, l'ipotesi del reato previsto dall'articolo 603-bis del Codice penale, che ha come

presupposto il reclutamento o l'impiego di manodopera in condizioni di sfruttamento e di abuso dello stato di bisogno delle vittime.

La Cassazione, tuttavia, respinge tale impostazione, confermando la lettura delle Corti di merito. In particolare, si rileva come la giurisprudenza di legittimità, indipendentemente dall'introduzione del reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, abbia sempre ricondotto all'estorsione le condotte che, pur consumate nell'ambito del rapporto di lavoro, permettono all'agente di realizzare un ingiusto profitto derivante dalla condizione di sfruttamento cui è sottoposto il lavoratore. La ratio di tale orientamento si rinviene nel carattere plurioffensivo del reato di estorsione, capace di arrecare un pregiudizio sia al lavoratore quale soggetto fisico sia al suo patrimonio.

Il reato disciplinato dall'articolo 603-bis del Codice penale, invece, come bene ricordato in sentenza, è stato introdotto dal legislatore solo nel 2011 nel tentativo di contrastare e arginare il sempre più diffuso fenomeno del "caporalato". Negli ultimi anni, anche in ambito giuslavoristico, si è tentato di regolare in modo stringente il fenomeno della somministrazione di lavoro nei suoi risvolti patologici. Su questa linea si pone la legge 56/2024 che, modificando i Dlgs 81/2015 e 276/2003, ha restituito rilievo penale, sia pure in termini di contravvenzioni, agli istituti della somministrazione abusiva e fraudolenta.

La prima è configurabile quando l'attività di somministrazione venga svolta tramite agenzie non autorizzate dal ministero del Lavoro oppure nel caso di appalti volti a mascherare un'interposizione illecita di manodopera, che si ha, ad esempio, quando l'appaltatore non possieda autonomia imprenditoriale con una propria organizzazione di mezzi e assunzione del rischio di impresa. La somministrazione fraudolenta, invece, presuppone che si agisca con lo specifico scopo di eludere norme inderogabili di legge o di contratto collettivo applicate al rapporto di lavoro.

Non v'è dubbio che tali interventi normativi evidenziano la chiara volontà dell'ordinamento di reprimere ogni forma di elusione della disciplina, sia quando essa si realizzi attraverso l'imposizione al lavoratore di condizioni deteriori, sia quando si traduca nel ricorso a schemi contrattuali non conformi alla realtà sostanziale del rapporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Smart working torna il pressing dei sindacati

di **ROSARIA AMATO**

Più lavoro agile e da remoto nella Pubblica amministrazione per favorire il risparmio energetico e contenere l'uso dei carburanti. Al rientro dalle vacanze di Pasqua i dirigenti e lo stesso governo potrebbero scegliere di fare un passo indietro rispetto alle politiche di "rientro" dei dipendenti adottate da vari uffici negli ultimi mesi, e che hanno innestato anche alcune situazioni di forte tensione, in particolare presso la Presidenza del Consiglio. A chiedere l'implementazione del lavoro agile negli ultimi giorni, sulla scorta delle raccomandazioni espresse dal commissario

all'Energia Dan Jørgensen nel consiglio Ue del 27 marzo, diverse organizzazioni sindacali. Le prime iniziative sono partite da due sigle autonome, Flp e Flepar, seguite da Fp Cgil e Cisl Fp. La Flepar ricorda i dati dell'Osservatorio Smart Working del Polimi, secondo i quali l'utilizzo del lavoro agile permette di risparmiare dal 20 al 30% dei costi operativi, con risparmio per i lavoratori compreso tra i 1.500 e i 3.000 euro l'anno. Cifre sottostimate rispetto allo shock energetico attuale, che si è ripercosso sui costi dei carburanti e del riscaldamento, con il rischio di un ulteriore «impoverimento delle lavoratrici e lavoratori pubblici», per via della perdita del potere d'acquisto, ricorda la Fp Cgil. Se la Cisl Fp (per il ministero dell'Interno) suggerisce di fare riferimento al contratto collettivo

di lavoro delle funzioni centrali, che già permette la rimodulazione del lavoro da remoto, la Flp chiede invece un intervento diretto del governo e del ministro della Pa, per superare «le ingiustificate resistenze ancora presenti» nei confronti dello smart working.



L'Inps sbaglia ancora i calcoli in arrivo arretrati e interessi

Un altro errore dell'Inps, dopo quello dei mille euro dati a 20mila pensionati a marzo e poi tolti da aprile in poi. Stavolta riguarda un gruppo di pensionati pubblici penalizzato dalla manovra 2024. La legge uscita dal Parlamento esonerava dal taglio gli assegni di vecchiaia, colpendo solo le anticipate. L'Inps non ne ha tenuto conto. E dopo due anni e due mesi rimedia. Dovrà ora restituire ai malcapitati i soldi con gli interessi e la rivalutazione monetaria.

Il chiarimento arriva con il messaggio 787 del 5 marzo scorso con cui Inps corregge una sua interpretazione errata della norma del 2024. Quella sulle aliquote di rendimento delle pensioni liquidate agli iscritti alle casse Cpdel, Cps, Cpi e Cpug: dipendenti di enti locali, sanitari, insegnanti e ufficiali giudiziari. La norma, voluta inizialmente dal governo in una versione più ampia, puntava a ridurre il vantaggio riconosciuto a chi aveva meno di 15 anni nella quota retributiva, prima del 1996, grazie ad aliquote di favore. La relazione

tecnica stimava un taglio da 33 miliardi su 732mila pensionati fino al 2043. Ma quel testo non è quello uscito dal Parlamento. Al Senato il comma 161 viene riscritto e il perimetro si restringe: il taglio resta solo per le pensioni anticipate, comprese quelle dei precoci. Le vecchie escono dal campo. Non solo. Restano fuori anche i lavoratori che avevano maturato i requisiti entro il 31 dicembre 2023 e i casi di uscita d'ufficio per limiti di età o di servizio.

Qui nasce il pasticcio. Per oltre due anni l'Inps ha continuato ad applicare le nuove aliquote anche ad alcune pensioni di vecchiaia e in modo retroattivo. Non a tutte, precisa ora l'Istituto, ma a due fattispecie ben individuate: le pensioni di vecchiaia in cumulo, quando l'ultima gestione assicurativa non era quella pubblica, e le vecchie differite nei casi di cessazione per dimissioni volontarie o per scadenza di un contratto a termine. In questi casi il taglio non doveva scattare. Invece è scattato.

Adesso l'Inps dispone il riesame d'ufficio delle pensioni liquidate con il criterio sbagliato. Ai pensionati interessati andranno riconosciuti gli arretrati, gli interessi legali e la rivalutazione monetaria. Gli eventuali indebiti dovranno essere annullati. Quante persone riguardi davvero la correzione non è ancora possibile dirlo. La relazione tecnica originaria della manovra stimava per il 2024-2025 una platea di 81.500 pensioni in essere tra vecchie e anticipate nelle quattro casse interessate, ma senza distinguere i due canali. Anche il conto finale dei rimborsi resta aperto. Le tabelle parlamentari quantificavano in circa 40 milioni netti nei due anni il costo prodotto dalle modifiche del Senato che "salvavano" le pensioni di vecchiaia, dopo la protesta dei medici. Dopo i ricorsi e il pressing, la scorsa estate, di Cgil e Inca, l'Inps si è corretto. Un costo in più per lo Stato.

— V.CO © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istituto corregge il taglio previsto dalla finanziaria 2024 sugli assegni di vecchiaia per i dipendenti di sanità, scuola ed enti locali

LE TAPPE

Dalla sforbiciata decisa in manovra al dietrofront dell'ultima circolare

- 1** Nella manovra 2024 il governo taglia la pensione a 732mila pensionati pubblici: enti locali, medici, insegnanti, ufficiali giudiziari
- 2** Il taglio all'inizio riguarda sia le pensioni di vecchiaia che anticipate. Dopo la protesta dei medici, il Senato salva le pensioni di vecchiaia
- 3** L'Inps dà però una lettura diversa della norma e taglia anche alcune pensioni di vecchiaia. Dopo 26 mesi corregge e rimborsa



Circo Massimo

Se per le nomine

conta solo la maglia

Massimo Giannini

Come in ogni
arietta da fine
impero che si
rispetti,
anche per il potere
meloniano arriva il

momento di "Incitatus".

Chi era costui lo
raccontano gli storici
Svetonio e Cassio Dione.

➤ segue a pag. 7

Circo Massimo

I meloniani feriti accelerano

sulle poltrone delle partecipate

Nel mirino i vertici di Leonardo

Massimo Giannini

➤ segue dalla prima pagina

Era il famoso cavallo che Caligola, ormai a corto di fiato e di futuro, voleva nominare senatore e addirittura console. Non fidandosi più dei membri del Senato di Roma, il despota capitolino preparava la nomina del quadrupede trattandolo da gran signore: una stalla di marmo, una coperta di porpora e una mangiatoia d'avorio. Chi saranno i prossimi "Incitatus" dell'imperatrice Giorgia, in questo mesto scampolo di fine legislatura che la vede declinare insieme alla sua corte, in mezzo a traffici loschi, trame partitiche e tresche amorose? Tra i danni collaterali della disfatta referendaria c'è anche questo: incerta sulla tenuta stessa del suo governo, la premier vuole accelerare il rinnovo delle cariche nelle aziende partecipate dallo Stato. E, stavolta più di sempre, l'unica regola che conta nella selezione dei manager non è la competenza, il prestigio, lo standing: è solo il colore della "maglia". Così si spiega l'assalto dei Fratelli d'Italia alle poltrone più appetite e riverite, che riflette il cambio di passo impresso alle nomine dalla devastante sconfitta sulla riforma della giustizia. Prima del voto, e nella prospettiva di una vittoria agevole del sì, a Palazzo Chigi sembrava prevalere la regola conservativa, almeno per le magnifiche tre, Eni, Enel e Leonardo: conferma di tutti gli amministratori delegati, e tutt'al più avvicendamenti indolore nelle presidenze. Dopo il trionfo del no, contrordine camerati: bisogna arraffare e occupare in fretta, prima che venga giù tutto. A quanto pare, dovrebbero scamparla i capi-azienda di Eni ed Enel. Claudio Descalzi è troppo prezioso per la Sorella d'Italia, visto il lavoro che ha



fatto e sta facendo anche nell'ambito del Piano Mattei, mentre su Flavio Cattaneo al momento non ci sono veti di sorta. Ma la continuità non va oltre. Nasce così la becera offensiva dei patrioti su Leonardo, la gallina dalle uova d'oro della difesa tricolore. Nel mirino, oltre al presidente Stefano Pontecorvo, c'è adesso anche il ceo Roberto Cingolani. Proprio lui, l'ex

ministro della Transizione ecologia del governo Draghi, che tre anni fa proprio Meloni fece carte false per portare sulla tolda di comando della ex Finmeccanica, in barba a Guido Crosetto che invece puntava sul suo amico Lorenzo Mariani. Da allora, Cingolani ha portato in cassa un bel gruzzolo: nel 2025 i ricavi hanno sfiorato i 20 miliardi e il portafoglio ordini ne ha raggiunti

47,3, staccando lauti dividendi di 0,63 euro per azione e confermandosi una dei primi dieci gruppi di difesa integrata al mondo. Facile, nell'era della terza guerra mondiale "a pezzi", come diceva Papa Francesco. Ma non così scontato. E in ogni caso, il colosso italiano specializzato in elicotteri e velivoli da combattimento ha staccato sempre ricche cedole: 0,63 euro per azione sull'esercizio 2025, e una stima di ulteriori dividendi di 1,3 miliardi nel triennio 2026-2028.

L'azionista pubblico potrebbe e dovrebbe accontentarsi. Ma il punto non sono i soldi: è il potere, che per il partito dell'Underdog di Colle Oppio deve durare anche oltre la fine della legislatura e l'eventuale rivincita del campo largo. Così è partito l'insano tam tam sulla sostituzione di Cingolani, che a metà settimana ha fatto pure precipitare il titolo in Borsa. E nella logica del regolamento di conti interno a questo esecutivo di dilettanti allo sbaraglio, queste voci hanno creato l'ennesima frattura tra la premier e il ministro della Difesa, già "mascariato" dalla sua misteriosa vacanza a Dubai, e a quanto pare all'oscuro delle manovre sotterranee dell'inner circle meloniano. A dividere le fette più ghiotte della torta è sempre lui: Giovanbattista Fazzolari, il principe delle tenebre post-missine che dalle segrete stanze distribuisce posti e prebende per conto della "capa". Ma perché dovremmo fidarci di uno così, per scegliere i vertici delle poche conglomerate rimaste nel Paese? Dicono le gole profonde che al posto di Cingolani il fido "Fazzo" vorrebbe intronare Alessandro Ercolani, country manager di Rheinmetall Italia. Vi pare congruo il salto da un'aziendina che fattura 70 milioni a un colosso da 20 miliardi? Per carità, c'è l'affinità industriale. Ma qui l'unico criterio che vale è la fedeltà personale. Pare che Ercolani condivida con Fazzolari le gaie sparatorie nei poligoni di tiro della Capitale. In questi tempi bui, una skill più che sufficiente per promuoverlo "Incitatus".



L'OPINIONE

Incerta sulla tenuta del suo esecutivo dopo la sconfitta referendaria la premier cambia passo sulle nomine e vuole nomi nuovi dove si può. Salvi i vertici Enel e Eni



**UN NUOVO
PATTO SOCIALE**

Gli italiani non arrivano a fine mese. La sinistra deve rimettere al centro la questione salariale e l'occupazione di qualità **Carrieri, Damiano e Megale** ➔ pag. 15

CONTRO LA CRISI DEI SALARI UN NUOVO PATTO SOCIALE PER OCCUPAZIONE DI QUALITÀ

Mimmo Carrieri, Cesare Damiano e Agostino Megale *

**Gli italiani rischiano di perdere altri 2.500 euro quest'anno
La dignità del lavoro deve tornare al centro del dibattito
pubblico, a cominciare dal campo largo della sinistra
includendo l'area crescente dei servizi a bassa produttività**

Negli ultimi settant'anni, lo sviluppo economico nei Paesi avanzati ha seguito la traiettoria di una parabola: dalla crescita diffusa del dopoguerra si è passati, con la globalizzazione neoliberista, a un progressivo aumento delle disuguaglianze, dell'insicurezza sociale e della povertà lavorativa. In Italia questo declino è particolarmente visibile: le retribuzioni reali hanno perso mediamente l'8,8% rispetto al 2021. Il 2026, nelle previsioni Istat, dovrebbe vedere un decremento di un'ulteriore 8%, con una perdita secca stimabile in circa 2.500 euro su uno stipendio di 30mila.

Il lavoro e la sua dignità devono tornare al centro del dibattito pubblico. Nel volume "L'Italia che non arriva a fine mese. Lavoro e salari: una questione di sinistra" (Fondazione Feltrinelli) il nostro bersaglio non sono solo le destre e il tecno-populismo di stampo autocratico e feudale. Abbiamo voluto richiamare l'attenzione sulle responsabilità che ha avuto, non solo in Italia, la sinistra nelle sue diverse componenti (il campo largo). Troppo a lungo prigioniera delle illusioni del mercato e del neo-liberismo ha perso di vista la crescente insicurezza

sociale e i nuovi disagi che affliggono una ampia parte dei lavoratori. Questo ne ha irrimediabilmente ristretto le basi sociali, concentrate in prevalenza nell'ambito dei ceti medi urbani ad alta scolarizzazione.

Come riposizionare la sinistra nelle sue diverse componenti intorno ai temi della riduzione della disuguaglianza e all'affermazione di una nuova generazione di diritti sociali? Serve un vero e proprio salto, di paradigma e di progetto, in una direzione diversa. Una direzione che si fonda sull'idea che le priorità principali debbono ruotare intorno al lavoro e al welfare: non un semplice oggetto della macro-politiche, come è successo nella lunga era liberista, ma come il principale luogo di imputazione di un corso diverso. Fondato sulla crescita salariale e della buona occupazione, sull'uso della spesa pubblica come investimento sociale, tale da rompere con gli equilibri precedenti.

Possiamo immaginare un riposizionamento verso l'alto del sistema economico, una spinta al cambiamento tecnico e organizzativo, uno stimolo agli incrementi di produttività. Insomma serve un nuovo ciclo delle politiche riformatrici, animato dall'idea dello sviluppo sostenibile, e nel quale il necessario ruolo di indirizzo strategico dello Stato e degli investimenti pubblici funziona solo se riesce a



mettere in moto la partecipazione dei soggetti sociali e a coinvolgere gli attori privati.

Oggi non è venuta meno l'esigenza di un grande patto sociale, ma si presenta più difficile da costruire per diverse ragioni.

La prima è che diversamente dal passato tale grande accordo non può limitarsi alle sole politiche regolative, per quanto sussista l'urgenza di rivisitare in profondità - come si vede in questi giorni di ripresa dell'inflazione - la politica dei redditi. Invece il focus si è spostato verso le politiche dell'innovazione e la loro capacità di misurarsi con successo con le sfide della transizione digitale quella ecologica, senza tralasciare quella demografica che è già incombente.

Le seconda è che la parte virtuosa dei nostri interessi organizzati - Confederazioni sindacali e Confindustria - già da tempo si muove verso la via alta alla competizione, tendenzialmente costruita intorno a occupazioni migliori e meglio retribuite, oltre che basata su una maggiore propensione verso le innovazioni: come peraltro già era stato ribadito con enfasi nell'Accordo interconfederale del 2018 (il cosiddetto Patto per la fabbrica). Il punto è che per dare una portata generale al grande patto necessario in questa fase appare cruciale includere - per renderla più moderna e competitiva - l'area grande, eterogenea e crescente dei servizi a bassa produttività, dove si concentrano i principali difetti economici e sociali del nostro assetto. Una operazione non semplice e non episodica, in grado di concentrare l'impegno di lungo periodo di tanti attori

pubblici e privati, incluso il mondo scientifico e della ricerca, intorno all'aumento - misurabile e verificabile - della quantità e della qualità del lavoro.

Per questa ragione ai protagonisti della scena politica e sindacale viene richiesto uno sforzo straordinario di immaginazione e di azione sul campo. E qui noi abbiamo in mente in modo specifico, accanto al ruolo dei grandi sindacati, quello della sinistra e dei progressisti. Insomma è diventato imprescindibile elaborare e pensare un nuovo corso. Non un semplice programma (che pure ci vuole), bensì una visione in grado di coniugare passioni ed interessi, animando le tante gambe della partecipazione politica e sindacale, riportando a votare i più deboli, costruendo politiche con effetti controllabili da vicino dai diretti interessati.

Un vero e proprio salto di paradigma, in grado di aprire un territorio ancora in parte da esplorare, seppure lontano dai modelli e dagli imperativi dell'ultimo trentennio. Un paradigma che fonda la crescita - nazionale ed europea - non più (soltanto) sull'export bensì sugli investimenti (non solo pubblici). sullo stimolo alla domanda, sul rilancio delle retribuzioni.

**Sociologo del lavoro, presidente Lavoro&Welfare, Fondazione Di Vittorio*



L'OPINIONE

Dal boom del dopoguerra siamo passati all'era delle diseguaglianze. Le retribuzioni reali nel nostro Paese hanno perso mediamente l'8,8% rispetto al 2021



Acciaio, Jindal e Flacks accelerano per l'acquisto dell'ex Ilva

In settimana la cessione di Acciaierie d'Italia, l'ex Ilva, potrebbe essere a un punto di svolta. Tra gli acquirenti più accreditati al momento ci sono il fondo Usa Flacks e la società siderurgica indiana Jindal. Al momento Jindal sembra in leggero vantaggio: la società investirebbe un miliardo e mezzo, potrebbe occupare 4.500 unità, ma soprattutto produrrebbe direttamente a Taranto fino al 2030. Flacks propone invece di produrre a Taranto, a regime, 6 milioni di tonnellate di acciaio con 5 miliardi di investimenti e occupando 8.500 addetti. —



Dossier nomine sul tavolo Leonardo, avanza Mariani per sostituire Cingolani

La telefonata da Chigi all'ad «uscente». Macrì verso la presidenza

ROMA Il consueto rompicapo e gioco di incastri con la variabile quota di genere. Nel volo di qualche ora che l'ha riportata in Italia, dopo il blitz nei paesi del Golfo tra Gedda, Doha e Al Ain, la premier Giorgia Meloni ha dedicato una serie di riflessioni al dossier nomine nelle partecipate pubbliche. Poco prima di Pasqua è emersa la volontà di mettere mano al vertice di Leonardo, valutando l'avvio di un nuovo corso affidato a un manager diverso dall'attuale amministratore delegato Roberto Cingolani, tanto che lo stesso Cingolani sarebbe stato messo al corrente della novità con una telefonata partita da Chigi. Una chiusura che ha innescato la successione in una delle partecipate più strategiche, poiché correlata con i settori della difesa e della sicurezza, in una fase geopolitica molto complessa.

Nella breve lista di candidati, condivisa dalla premier Meloni con i vicepremier Salvini e Tajani, il profilo accreditato di maggiore successo è quello di Lorenzo Mariani, che dopo avere ricoperto l'incarico di condirettore generale in Leo-

nardo, a partire dal 2025 è stato dirottato da Cingolani allo sviluppo di Mbda, la joint venture tra Airbus, Bae Systems e la stessa Leonardo nel settore dei sistemi missilistici. Le prossime ore serviranno a stabilire se a Palazzo Chigi il dossier nomine è pronto per procedere con il deposito delle liste per il rinnovo dei consigli di amministrazione. L'elenco dei vari nominativi da condividere tra le forze di maggioranza non riguarda solo Leonardo, dove oltre a Mariani dovrebbe essere indicato come presidente Francesco Macrì (in quota Fratelli d'Italia). Forza Italia punta, per esempio, a garantirsi la presidenza di Enel con la conferma di Paolo Scaroni, mentre il via libera al secondo mandato dell'amministratore delegato Flavio Cattaneo ha una valenza per lo più tecnica e una minore natura spartitoria, sebbene gradito sia al vicepremier Salvini, sia al presidente del Senato La Russa.

Il futuro immediato di Eni è destinato a risolversi con un quinto mandato da amministratore delegato per Claudio Descalzi, in ballo resta la presi-

denza del gruppo dove la mancata riconferma di Giuseppe Zafarana (ex comandante della Guardia di finanza) aprirebbe al possibile arrivo di Andrea De Gennaro, a sua volta in scadenza come attuale comandante generale delle Fiamme Gialle. Nel caso De Gennaro restasse al suo posto in virtù di una proroga, per la presidenza di Eni si fa il nome, tra gli altri, di Elisabetta Belloni (già direttrice generale del Dis ed ex segretaria generale del ministero degli Esteri). Le quote di genere sono, del resto, una delle necessità a cui dare risposta nel risiko nomine, anche perché Giuseppina Di Foggia, unica donna amministratrice delegata indicata nel 2022 dal governo Meloni al vertice di Terna, avrebbe scarse probabilità di riconferma. Al suo posto potrebbe arrivare da Enav Pasqualino Monti, mentre alla presidenza in sostituzione di Igor Di Biasio (nominato tre anni fa in quota Lega) dovrebbe spuntarla Stefano Cuzzilla (attuale presidente di Trenitalia, riconducibile all'area di Forza Italia). Il giro di giostra riguarda la stessa Enav, dove a fronte dell'uscita dell'ad Monti

potrebbe essere scelto come consigliere delegato proprio Di Biasio, mentre tra i candidati al posto della presidente uscente Alessandra Bruni figura in quota Fratelli d'Italia il nome di Sandro Pappalardo (attuale presidente di Ita Airways). Occorre, insomma, ancora qualche ora per gli ultimi dettagli di un quadro che richiede profili in grado di assolvere all'obbligo delle quote di genere, visto che l'unica certezza al vertice di una partecipata è stata la riconferma di Silvia Maria Rovere alla presidenza di Poste (Matteo Del Fante è stato confermato ad).

Andrea Ducci

Il piano

● Nel corso del 2026 il governo italiano è impegnato nel rinnovo dei vertici di oltre 20 partecipate statali, che coinvolgono circa 100 posizioni strategiche tra cda e collegi sindacali. Le nomine principali riguardano Eni, Enel, Poste italiane, Leonardo e Terna

De Gennaro e Belloni

Come presidente Eni l'idea di De Gennaro, ma potrebbe entrare in gioco Elisabetta Belloni



Dossier nomine sul tavolo Leonardo, avanza Mariani per sostituire Cingolani

Chiara Corbelli è il direttore di Finisigla (con la cartella di destra: i vertici Eni)

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La Lente

di **Enrico Marro**

Il dilemma tra i contratti rappresentativi o più diffusi

I contratti di lavoro di riferimento per tutti i lavoratori di una categoria devono essere quelli firmati dai sindacati e dalle associazioni imprenditoriali più rappresentative oppure quelli più applicati nella categoria stessa, indipendentemente da chi li abbia firmati? È questo il dilemma che il governo deve sciogliere entro la fine del mese, per dar corso ai decreti di applicazione della legge delega sulla «retribuzione proporzionata e sufficiente, ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione» (articolo 1 della legge 144 del 2025). Il governo ha sempre

escluso di fissare un salario minimo per legge. E quindi per evitare retribuzioni inadeguate non resta che fissare i contratti di riferimento. Cgil, Cisl Uil, sindacati più

rappresentativi, stanno negoziando da mesi con la Confindustria e con le altre associazioni datoriali maggiori per arrivare a un accordo sulle regole per riconoscere le sigle più rappresentative (intesa eventualmente da recepire in una legge di sostegno) e per questa via mettere fuori gioco i contratti che fanno dumping salariale firmati da organizzazioni con pochi iscritti ma che hanno la loro ragion

d'essere proprio nella stipula di accordi al ribasso. Il governo, invece, sembra orientato a misurare la diffusione dei contratti applicati nelle rispettive categorie (il dato è rilevabile attraverso le comunicazioni all'Inps), il che potrebbe, in alcuni casi, far prevalere sui contratti di Cgil, Cisl e Uil accordi di dumping salariale stipulati da associazioni meno rappresentative e, per questa via, favorire la nascita di associazioni dedite alla pirateria contrattuale. Di qui la preoccupazione dei grandi sindacati ma anche delle

maggiori sigle datoriali che chiedono al governo un tavolo di confronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

96
per cento

I lavoratori privati a cui si applicano i contratti firmati da organizzazioni datoriali e sindacati più rappresentativi



TRA SOMMERSO E LAVORETTI
ORA SI INTACCA ANCHE IL RISPARMIO

REDDITI E CONSUMI UN PAESE AL BIVIO

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Come se la passano veramente gli italiani? Di che cosa in fondo, anche al di là delle statistiche ufficiali, vivono? L'arte di arrangiarsi è prerogativa italiana. Ce ne possiamo in larga parte vantare (forte capacità di adattamento, solidarietà familiari e comunitarie). In minima parte — ma non minimissima — no (l'evasione fiscale, le attività in nero per non dire peggio). L'Istat ha diffuso in questi giorni alcuni documenti di grande interesse. In particolare con riguardo ai guadagni delle famiglie italiane. Nel 2024 il reddito medio di quelle residenti in Italia è stato pari a 39 mila 501 euro. Ovvero: 3 mila 290 euro al mese. La sorpresa positiva è che la crescita (del 5,3 per cento nell'anno) è stata superiore all'inflazione (1,1 per cento). Non sarà facilmente così quest'anno vista la fiammata sui prezzi che stiamo già vedendo erodere il nostro potere d'acquisto. La Banca centrale europea (Bce) stima un'inflazione europea nell'anno al 3,1 per cento. In ogni caso, nel 2024 i redditi delle famiglie sono cresciuti in termini reali dopo due anni di contrazione. E, comunque, sono ancora inferiori, sempre in termini reali, al 2007, cioè al periodo antecedente alla grande crisi finanziaria. Avverte l'Istat che la distribuzione dei redditi è asimmetrica. Anzi lo è sempre di più.

«**L**a maggioranza delle famiglie ha percepito un reddito inferiore all'importo medio: il valore mediano, ovvero il livello di reddito al di sotto del quale si colloca il 50 per cento delle famiglie residenti, è pari a 31 mila 704 euro (2 mila e 642 euro al mese), valore in crescita del 5,5 per cento, in termini nominali, rispetto al 2023». L'area della povertà si è ristretta, seppur di poco. Nel 2024, la popolazione a rischio povertà è stata del 18,6 per cento contro il precedente dato del 18,9. Cresce però la quota di coloro che si trovano in condizione di grave deprivazione materiale e sociale (5,2 per cento). Gli anziani che vivono soli, nel 50 per cento dei casi, se la cavano con 1.500 euro al mese.

Venerdì scorso, l'Istat ha fornito qualche dato di contabilità nazionale aggiornato al 2025. Quadro d'insieme non ancora del tutto solido come i precedenti, validati a livello europeo. Il reddito disponibile delle famiglie è aumentato, l'anno scorso, del 2,4 per cento e il potere d'acquisto dello 0,9. La spesa per consumi è cresciuta leggermente di più (2,5 per cento). Ma è continuata in misura sensibile l'erosione del risparmio per sostenere il reddito. La propensione delle famiglie a mettere da parte delle risorse è scesa all'8,2 per cento, dall'8,3.

Qualcosa si muove

«I dati, raccolti presso le famiglie e integrati con quelli da fonti amministrative e non solo fiscali — commenta Nicoletta Pannuzzi, alla guida della Direzione centrale statistica

Tfr e successioni, rendite, un po' di risparmi, entrate illecite e vincite al gioco (che valgono 125 miliardi l'anno). L'elenco delle «voci» del bilancio degli italiani è più largo di quanto si pensi. E spendiamo senz'altro più di quanto entra in tasca. Del resto, se così non fosse, l'area del disagio sarebbe assai più vasta...

che sociali e welfare dell'Istat — ci dicono che qualcosa si muove, almeno in termini di reddito medio netto familiare. Assistiamo a una ripresa del potere d'acquisto. Hanno influito i progressi del mercato del lavoro. Si sono sentiti gli effetti di diversi contratti che hanno recuperato un po' d'inflazione. Sono diminuite — e questo è un elemento importante — le famiglie a bassa intensità di lavoro, cioè con componenti che hanno lavorato meno di un quinto del tempo in cui avrebbero potuto farlo. I redditi da pensione e da trasferimenti pubblici hanno assicurato, nella fascia meno abbiente della popolazione, una maggiore protezione del potere d'acquisto. Ovviamente dal reddito restano fuori gli elementi legati al patrimonio e alla ricchezza. Anche se, in parte, riusciamo a stimarne gli effetti di sostegno al reddito. Per esempio attribuendo un affitto figurativo a chi vive in una casa di proprietà. Poi c'è ovviamente l'economia non osservata e il sommerso».

Ricordiamo, a questo proposito, che l'ultimo rapporto, relativo al 2023, della Commissione presieduta da Nicola Rossi, stimava un'evasione fiscale e contributiva superiore ai 100 miliardi l'anno con un peso della quota del sommerso pari a circa il 10 per cento del Prodotto interno lordo (Pil).

E se fosse il doppio?

«Il valore complessivo dei redditi dichiarati — calcola e spiega l'economista Andrea Sbandati — è leggermente sopra i mille miliardi, il che significa come media circa 1.400 euro ad abitante. Sembra un po' poco per vivere e persino per sopravvivere. Anche perché ci concentriamo soprattutto sui redditi dichiarati al Fisco, senza occuparci di quelli trattati diversamente, non censiti o che semplicemente sfuggono. Consideriamo poi che i consumi delle famiglie sono significativamente più alti dei loro guadagni. Non si considerano, dunque, le spese fiscali, ovvero tutti i bonus e le varie agevolazioni, né l'acquisto di case e di macchine. In più dovremmo calcolare quanto del risparmio accumulato finisce per sostenere redditi deboli, insufficienti o persino in calo. Oltre ai

redditi fiscali totali dichiarati segnalano alcune voci particolarmente significative. Una quota di redditi esenti o trattati diversamente pari a 235 miliardi (Trattamenti di fine rapporto, buonuscite, cococo, prestazioni occasionali). L'insieme di successioni e donazioni è valutato intorno ai 215 miliardi. Durante la vita molte famiglie, quindi, vengono sostenute da entrate discontinue come Tfr e successioni. I redditi illegali e illeciti sono stimati intorno ai 220 miliardi. Poi ci sono le vincite al gioco che arrivano, e questo dà anche l'idea della vastità e pervasività sociale del fenomeno, a circa 125 miliardi l'anno. I prestiti familiari sono un'altra ancora di salvataggio dei redditi ufficiali. E arriviamo ad altri 20 miliardi circa l'anno. Poi c'è la vendita di oggetti usati, oro e quant'altro, che non è trascurabile sotto il profilo della sua importanza economica, e sono altri 20 miliardi. Non teniamo conto del nero. In buona sostanza, la mia valutazione è che il reddito reale delle famiglie italiane sia quasi il doppio di quello che risulta dai dati ufficiali».

Tutto questo che cosa significa? Inutile dire che gli italiani sono meno poveri di quello che appare. Dopotutto non è una novità. Se si vivesse solo del reddito familiare dichiarato, quell'area di disagio sociale (un italiano su quattro a rischio di povertà ed esclusione sociale) sarebbe ancora più vasta di quella che è. Importante invece notare che la vera povertà non sta solo nell'avere un basso reddito ma soprattutto nell'essere esclusi da tutte le reti, parentali, solidali, comunitarie e persino quelle che, ahinoi, stanno al di fuori e contro la legge.

La vera povertà sta soprattutto nella solitu-

dine e nell'esclusione. Il grado di resilienza della società italiana è comunque straordinario. E questo spiega, in presenza di un diffuso capitale sociale, costituito da tantissime associazioni di volontariato, laiche e cattoliche, anche un'anomalia tutta italiana. O meglio l'eccezione di un Paese, che pur essendosi impoverito nell'allargarsi delle disuguaglianze, non ha avuto gravi tensioni sociali. Ha mostrato un'indiscutibile tenuta. A meno che non sia una forma assai più grave di rassegnazione sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Reddito e condizioni di vita: media in euro,
Indicatore per 100 individui, incidenze percentuali

	Indagine 2024					Indagine 2025				
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Italia	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Italia
Reddito netto medio familiare senza affitti figurativi*	41.811	41.634	38.377	30.667	37.551	43.457	44.290	40.562	32.427	39.501
Rischio di povertà o esclusione sociale - Europa 2030	13,9%	11,2%	19,9%	39,2%	22,1%	14,3%	11,3%	18,5%	38,4%	22,5%
Rischio di povertà*	11,3%	8,8%	16,7%	32,2%	19,9%	11,2%	9,4%	15,1%	32,1%	18,5%
Rischio di lavoro a basso reddito**	16,6%	15,6%	19,4%	31,2%	24,0%	15,7%	15,0%	20,4%	29,8%	20,0%

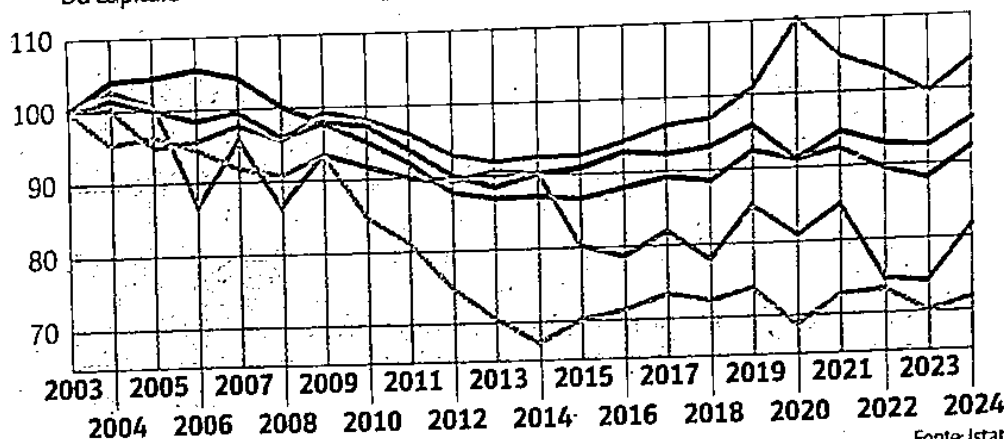
*il periodo di riferimento è l'anno solare precedente quello di indagine;

**è calcolato sui redditi netti individuali da lavoro per tutti gli occupati che abbiano lavorato almeno un mese nell'anno solare precedente quello di indagine

Le curve

Reddito familiare netto con affitti figurativi a prezzi costanti per le principali tipologie di reddito. Valori medi (Base 2003=100)

— Lavoro dipendente — Lavoro autonomo — Pensioni e trasferimenti pubblici
— Da capitale — Familiare (con affitti figurativi)



Fonte: Istat

31.704

euro

Il reddito italiano netto familiare mediano nel 2024, pari a circa 2.642 euro al mese

-4,9

per cento

La diminuzione in termini reali del reddito medio familiare in Italia tra il 2007 e il 2024

10,2

per cento

Gli occupati a rischio di povertà lavorativa, cioè di non avere un reddito dignitoso

SALARI BASSI E SOTTO SCACCO PER L'INFLAZIONE CHE CARTE HA MELONI

Una legge sul «minimo», sperimentale,
per alcune categorie (Garnero)

Ma anche un «meccanismo alla Ciampi»,
perché «la priorità è restituire capacità
di spesa alle famiglie» (Giavazzi)

di **DARIO DI VICO**

Giorgia Meloni sta preparando un nuovo decreto sui temi del lavoro da lanciare a ridosso del Primo Maggio. Lo aveva fatto già nel 2023 e nel 2024 mentre l'anno scorso si era limitata a un video messaggio. È chiaro che al di là dei contenuti la premier considera questo rito una sorta di sfida a una festa che giudica «rossa» e quindi da dover bilanciare politicamente. Per preparare il decreto Meloni ha convocato il ministro del Lavoro, Maria Elvira Calderone, invitandola a guardare nei cassetti del dicastero per tirar fuori qualche buona idea.

Nel 2023 in effetti il decreto ebbe un suo impatto perché comprendeva il taglio del cuneo fiscale, la riforma del Reddito di cittadinanza e nuove regole per i contratti a termine. Nel 2024 si trattò di un provvedimento che introduceva alcuni incentivi per l'occupazione e sgravi contributivi per le assunzioni al Sud. Vedremo quest'anno cosa ne sortirà. A spingere Meloni a prendere l'iniziativa ci sono anche i deludenti dati sull'occupazione emessi dall'Istat la settimana scorsa e riferiti a febbraio: in un mese i posti di lavoro sono scesi di 29 mila unità e non è certo un dato catastrofico. Ma a livello tendenziale (anno su anno) l'incremento è stato solo di 13 mila unità. A febbraio '25 sempre su base tendenziale l'incremento era stato di 354 mila posti e a febbraio '24 di 362 mila. Scendono gli occupati sotto i 50 anni, salgono gli over. E il governo perde una carta di propaganda che aveva usato *ad abundantiam* negli anni passati attribuendo a sé stesso (e non alle aziende che avevano stabilizzato i precari) le ottime performance del mercato del lavoro. Di fronte all'attivismo di palazzo Chigi il sindacato non sembra avere, almeno per ora, elaborato una particolare

strategia per il Primo Maggio. Già è tanto che ci sia una manifestazione unitaria dei tre leader (Bombardieri, Fumarola, Landini) a Marghera, scelta per il valore simbolico di presenziare il territorio nel quale la Investcloud ha di recente licenziato tutti i suoi 27 dipendenti a causa dell'ingresso in azienda dell'intelligenza artificiale.

Che fare

Il duo Meloni-Calderone esaminando le possibili iniziative avrebbe, secondo indiscrezioni di agenzia, valutato anche un possibile intervento sui salari. Forse non c'è da rovistare nei cassetti del ministero del Lavoro per capire da dove cominciare. Lo ha detto più esplicitamente di altri l'economista Francesco Giavazzi. «L'Italia è uno dei pochi Paesi in cui il potere d'acquisto non ha recuperato dopo lo shock inflattivo legato all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Abbiamo perso circa l'8% e finora ne abbiamo recuperato appena l'1%. Questo spiega perché i consumi restano deboli». Se i salari reali restano compressi e in più aumenta il prelievo fiscale implicito, è inevitabile che le famiglie riducano la spesa. «Ed è esattamente quello che vediamo: una domanda interna debole che frena la crescita». Due sono le proposte che Giavazzi fa a un governo che sapesse scegliere le priorità: mettere mano al salario minimo per proteggere i redditi più bassi e una revisione dei contratti collettivi che sono troppo



lunghi (se l'inflazione sale nel primo anno, i lavoratori restano penalizzati nei successivi).

Sul salario minimo purtroppo siamo fermi. Ne è stata fatta materia di lotta politica e così le proposte di merito sono rimaste lettera morta. Il governo però a questo punto potrebbe riprendere l'iniziativa in mano e fare un passo deciso. Il potere d'acquisto delle famiglie dei *working poor* ha relativamente retto grazie all'incremento dell'occupazione: sono aumentati i percettori di reddito (spesso a part ti-

me) e quindi i bassi salari sono stati parzialmente compensati. Ma se in una fase in cui sicuramente l'inflazione è destinata a crescere e l'occupazione — come già detto — ha finito la sua spinta propulsiva, ridiventa necessario alzare i salari bassi per evitare che quelle famiglie precipitino nella povertà e anzi sostengano i consumi.

L'ipotesi

«Non penso che il salario minimo debba essere spinto all'infinito fino a comprimere la differenza con le retribuzioni di altre categorie come è successo con gli insegnanti in Francia. Quindi è sbagliato sbandierare i 9 euro come pure è stato fatto — sostiene l'economista Ocse Andrea Garnero — ma bisogna intervenire per legge in quei settori in cui è più difficile negoziare». Un'ipotesi, che il governo potrebbe prendere in considerazione, è quella di introdurre il salario minimo in chiave sperimentale in alcune categorie (la vigilanza, l'agricoltura, le pulizie, il turismo) dove i salari sono particolarmente bassi e poi sulla base dell'esperienza estendere la misura ad altri casi. Limitando inizialmente i settori, anche gli eventuali danni sarebbero limitati. Ma questa presuppone la volontà di Meloni di operare una inversione a U.

La seconda priorità riguarda il rapporto tra inflazione e contrattazione collettiva. In primis va ricordato come il 60% dei contratti vigenti sia scaduto e non sia stato rinnovato. Poi per quelli che invece sono stati rinegoziati solo una categoria, i metalmeccanici, si è dotato di un meccanismo di garanzia (l'Ipca) per il recupero dell'inflazione. Senza voler esagerare con gli automatismi esiste però il rischio

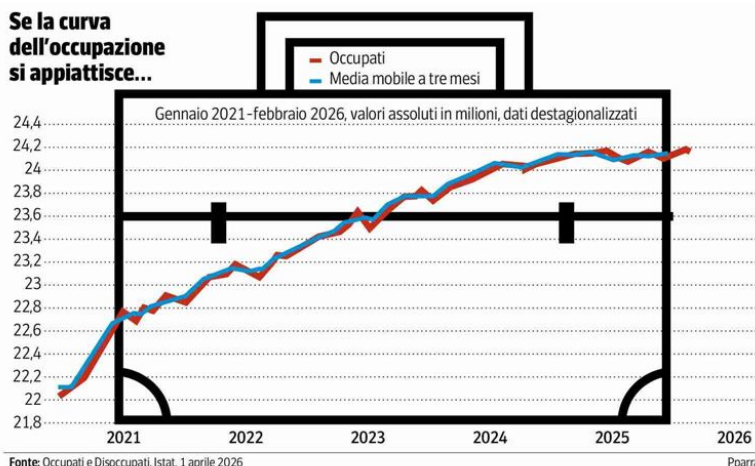
concreto che, se nel '26 si dovesse ripetere un fenomeno di perdita del potere d'acquisto come quello vissuto nel '22, i salari sarebbero di nuovo svalutati *de facto*. E chiosa Giavazzi: «La priorità è restituire capacità di spesa alle famiglie. Senza questo, qualsiasi politica economica rischia di essere inefficace». Ci dobbiamo chiedere, aggiunge Garnero, se la contrattazione collettiva è ancora al passo con i tempi e se la struttura dei Ccnl non sia troppo rigida. Rispetto ai tempi di recupero dell'inflazione — come già detto — ma anche rispetto alle variazioni territoriali dell'indice di aumento dei prezzi.

Non c'è il rischio però di dar vita a una rincorsa salari-prezzi esiziale? «Il pericolo che si generi un aumento 1 a 1 dei salari sui prezzi è molto basso. E comunque mi chiederei se a favorire il rialzo dell'inflazione non sia una certa politica dei bonus», risponde Garnero. Secondo il quale non erodere i livelli salariali è sì una questione sociale ma anche un tema che riguarda la competitività dell'industria italiana. Ma di fronte a un'eventuale iniziativa governativa a favore dell'aumento dei salari non avremmo un'immediata levata di scudi degli imprenditori? «Non è detto — replica sempre Garnero —. La Confindustria ha richiamato di recente il governo a non dare spazio alle piccole associazioni che firmano i contratti pirata. E anche il presidente di Confindustria Orsini ha parlato di competitività e attrattività del sistema Italia. Se non aumentiamo i salari, la fuga dei cervelli, che tanto biasimiamo, continuerà ininterrotta». E compensare il negoziato dei salari con incrementi della produttività? «Abbiamo già percorso la strada degli accordi sulla produttività ma non ci porta lontanissimo. Finirebbero per riguardare solo aziende-pilota come Luxottica. Penso invece che dovremmo aprire alla contrattazione territoriale capace di coinvolgere anche le Pmi».

Quello che ci vorrebbe, conclude Giavazzi, «è un meccanismo alla Ciampi quando utilizzò l'inflazione programmata, un meccanismo basato sull'accordo tra le parti, ma che preveda incentivi e obblighi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se la curva dell'occupazione si appiattisce...



Fondi, la pensione di scorta rende fino al 5%

Ecco la mappa dei risultati ottenuti nel 2025 e negli ultimi 5 anni da negoziali, pip e aperti che hanno premiato chi ha «osato» con linee bilanciate e azionarie. L'importanza di cominciare presto: per chi ha 25 anni con 120 euro al mese si può costruire un'integrazione di 500 euro all'assegno pubblico

di ANDREA CARBONE*

Il 2026 ha portato e porterà tante novità nel mondo della previdenza integrativa: alcune sono già in vigore dal primo di gennaio e altre seguiranno nel corso dell'anno.

Quella che invece è rimasta invariata è l'importanza di agire tempestivamente per integrare l'assegno pubblico di base: secondo le stime della Ragioneria Generale dello Stato, nel 2030 un lavoratore dipendente potrà attendersi una pensione compresa tra il 59% e il 72% della propria retribuzione, mentre per un autonomo si scenderà ad un intervallo compreso tra il 40% e il 50% del proprio fatturato.

Lo strumento per eccellenza per accantonare risorse in vista degli anni della longevità è la previdenza integrativa, grazie ai tanti benefici fiscali e alla possibilità di usare – se dipendenti – anche il Tfr, il contributo datoriale e il welfare aziendale per alimentare il proprio fondo pensione.

Ma quanto dovremmo accantonare per poter avere una rendita integrativa di 500 euro netti al mese, a parità

Se mancano una decina di anni soltanto alla fine del lavoro l'impegno per avere un'«aggiunta» è pari a sette/otto volte quello per un giovane

di potere di acquisto? Dipende dall'età e dalla linea di investimento: per un 25enne potrebbero essere sufficienti 120 euro al mese investiti in una linea all'80% azionaria, mentre per un 35enne si potrebbe salire a 322 euro al mese se si usasse un comparto con solamente il 20% di azioni. Per un 45enne si andrebbe invece dai 369 euro al mese di una linea ad alto rischio fino ai 504 euro (al netto dell'inflazione) di una a basso rischio. Per un 55enne, a «solamente» 12 anni dal traguardo pensionistico, l'investimento sarebbe naturalmente molto superiore: qui l'investimento richiesto andrebbe dagli 815 euro di una linea a basso rischio fino ai 965 di una ad alto rischio. Il tempo, come sempre, si rivela un prezioso alleato per minimizzare l'investimento richiesto o per massimizzare i risultati che possiamo ottenere.

Il bilancio

Ma come si sono comportati i fondi pensione nel 2025, contraddistinto dai dazi di un anno fa e dalle tante tensioni geo-politiche? Nelle tabelle in pagina sono riportati i rendimenti a 1, 5 e 10 anni per i vari comparti di tre tipologie di forme pensionistiche: i fondi negoziali di categoria (riservati a chi ha uno specifico contratto, come i metalmeccanici o i chimici), i fondi pensione aperti (adatti sia ad adesioni individuali che a convenzioni con aziende) e i Pip - Piani Individuali Pensionistici (più adatti alle adesioni individuali).

I rendimenti riportati in pagina sono già al netto dei costi: complessivamente negli ultimi 10 anni i fondi negoziali hanno reso al netto il 2,4%, i

fondi aperti il 2,7% e i PIP il 3,1%. Questi valori medi dipendono naturalmente dalla tipologia di linea di investimento: nei fondi negoziali di categoria le linee garantite e obbligatorie pure hanno reso meno dell'1%,

quelle obbligazionarie miste e bilanciate tra il 2,6% e il 2,7%, mentre quelle azionarie si sono attestate al 4,8% medio annuo.

Anche per i fondi pensione aperti, le linee garantite e obbligazionarie non hanno superato l'1%, mentre quelle bilanciate hanno sfiorato il 3% (2,9%), con quelle azionarie che hanno superato il tetto del 5% annuo (5,1%). I piani individuali pensionistici hanno invece una linea di investimento esclusiva, che è la gestione separata: una linea a basso rischio che ha il pregio di crescere poco, ma sostanzialmente sempre, con un rendimento medio annuo dell'1,5%. Nei Pip le linee bilanciate hanno reso quasi il 2% (1,9%), mentre quelle azionarie hanno superato il 5% (5,1%).

La storia

Per completezza e per soddisfare eventuali curiosità sono riportati anche i rendimenti degli ultimi 5 anni e quelli del 2025: lo scorso anno è stato molto positivo, con un rendimento

Dal 2030 per chi è dipendente le attese sono per un emolumento pari a circa il 70% dell'ultimo stipendio, per gli autonomi al 50%

generale poco sotto al 5% per i fondi negoziali (4,8%) e superiore per i Pip (5,1%) e i fondi aperti (5,7%). Negli ultimi 5 anni invece le linee obbligazionarie sono le uniche che possono essere andate in terreno negativo, a causa dell'andamento dei tassi di interesse. Ma si tratta più che altro di curiosità: l'investimento previdenziale è tipicamente di lungo periodo e non bisogna guardare alle oscillazioni di breve, soprattutto in un periodo storico così delicato e complesso.

Sebbene i rendimenti appena condivisi siano già al netto dei costi, in tabella vengono riportati anche i costi medi (Isc) dei vari comparti dei fondi pensione. I fondi negoziali di categoria sono quelli dai costi più contenuti (ma il rendimento netto non sempre ne risente in modo così evidente), mentre i fondi pensione aperti e Pip hanno costi mediamente più elevati, in quanto spesso includono anche la consulenza che viene erogata dagli intermediari. Anche qui il rendimento netto non sembra risentire di questi maggiori costi, che nei fondi pensione aperti e nei Pip non superano rispettivamente il 2% e il 2,7% medio annuo.

**fondatore di Smileconomy*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

I rendimenti netti e i costi dei fondi pensione

Fondi negoziali

Comparti	RENDIMENTI NETTI MEDI ANNUI			COSTI ISC ANNUI	
	1 anno	5 anni	10 anni	10 anni	35 anni
	2025	2021-2025	2016-2025		
Garantiti	2,3%	0,7%	0,7%	0,71%	0,59%
Obbligazionari puri	2,2%	0,9%	0,5%	0,37%	0,23%
Obbligazionari misti	4,8%	2,4%	2,6%	0,37%	0,23%
Bilanciati	5,1%	2,4%	2,7%	0,37%	0,25%
Azionari	7,7%	5,1%	4,8%	0,40%	0,27%
Rendimento generale	4,8%	2,3%	2,4%		

Fondi aperti

Comparti	RENDIMENTI NETTI MEDI ANNUI			COSTI ISC ANNUI	
	1 anno	5 anni	10 anni	10 anni	35 anni
	2025	2021-2025	2016-2025		
Garantiti	2,4%	0,5%	0,6%	1,18%	1,06%
Obbligazionari puri	1,0%	-1,2%	0,1%	1,06%	0,94%
Obbligazionari misti	2,5%	0,5%	0,8%	1,06%	0,94%
Bilanciati	5,5%	2,9%	2,9%	1,44%	1,31%
Azionari	9,6%	6,2%	5,1%	1,72%	1,59%
Rendimento generale	5,7%	2,9%	2,7%		

Piani individuali pensionistici

Comparti	RENDIMENTI NETTI MEDI ANNUI			COSTI ISC ANNUI	
	1 anno	5 anni	10 anni	10 anni	35 anni
	2025	2021-2025	2016-2025		
Gestioni separate	1,5%	1,3%	1,5%	1,87%	1,48%
Obbligazionari	0,4%	-0,2%	0,0%	1,94%	1,59%
Bilanciati	3,5%	2,2%	1,9%	2,14%	1,87%
Azionari	7,8%	7,0%	5,1%	2,61%	2,24%
Rendimento generale	5,1%	4,1%	3,1%		

Fonte: Covip
aggiornamento statistico gennaio 2026 per i rendimenti;
relazione annuale giugno 2025 per i costi

Il confronto

Quanto versare per avere 500 euro al mese a 67 anni

Età	Linea a basso rischio	Linea ad alto rischio
25	228 €	120 €
35	322 €	200 €
45	504 €	369 €
55	965 €	815 €

Fonte: elaborazioni smileconomy
Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione
Costi medi ISC fondi aperti - COVIP 2025, in funzione della durata;
coefficienti di trasformazione in rendita IPS55 TT0%
Rischio basso: 80% FTSE EMU Government Bond Index - 20% MSCI World;
rischio alto: 20% FTSE EMU Government Bond Index - 80% MSCI World

Le novità della mini-riforma

Il «ciclo della vita» e l'adesione automatica

I dati della Covip, la Commissione di vigilanza dei fondi pensione, evidenziano come nell'arco degli ultimi 10 anni i fondi pensione abbiano reso mediamente tra il 2,4% (quelli negoziali) e il 3,1% (i Pip). All'interno di questa media ci sono però rendimenti dell'1%, ma anche del 5%, a seconda del comparto scelto.

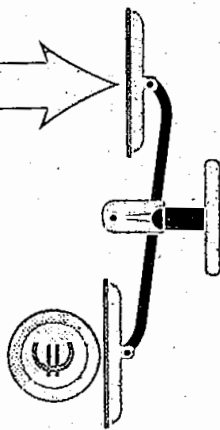
Con le elaborazioni nella tabella accanto abbiamo provato a misurare l'impatto di destinare i propri risparmi a una linea di investimento a basso rischio, che renda l'1%, oppure ad una a rischio più elevato, che mediamente renda il 5% annuo. La differenza è visibile: per un 25 enne che investisse 200 euro al mese, corrispondenti all'incirca al versamento medio nei fondi pen-

sione, il capitale equivalente oscillerebbe tra i 55.309 euro investiti all'1% e i 108.580 euro al 5%, con una differenza di quasi il 100% (+96%). Differenze elevate anche per un 35enne, che passando da un rendimento medio annuo dell'1% ad uno del 5% avrebbe un 70% di

ricchezza in più, pari a circa 33.000 euro, sempre a fronte del versamento di 200 euro al mese. Con l'aumentare dell'età si riduce il tempo a disposizione per beneficiare del rendimento dei mercati, che «scende» ad un +48% per un 45enne e a un +26% per un 55enne.

La differenza tra cercare un rendimento più o meno elevato attraverso la linea di investimento scelta (più o meno rischiosa) diventa dunque più ampia all'aumentare della distanza dalla pensione. Non è un caso che una delle novità per il 2026 sia l'adozione di una

Versamento di 200 euro al mese



Età	Rendimento 1%	Rendimento 5%	Rendimento 5% in più	Massima differenza %
25	55.309 €	108.580 €	76.551 €	96%
35	46.523 €	79.299 €	60.366 €	70%
45	34.527 €	51.063 €	41.914 €	48%
55	20.806 €	26.234 €	23.367 €	26%

Fonti: elaborazioni su Iml Economy. Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione. Costi medi ISC fondi aperti - Covip 2025, in funzione della durata

Quando si parla di rischio in previdenza, tuttavia, è preferibile riflettere sulla maggiore o minore ricchezza che si potrà avere all'epoca della pensione, piuttosto che sulle oscillazioni di breve periodo. Meglio, prima di scegliere, farsi aiutare dal proprio consulente finanziario o assicurativo di fiducia.

A. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto delle spese

Costi troppo alti possono dimezzare l'importo finale

Ci sono almeno due tipologie di costi nei fondi pensione: da un lato ci sono le spese di gestione annua, pari ad una percentuale del patrimonio investito; dall'altra ci sono i costi annui (fissi o in percentuale sui versamenti), nonché le eventuali spese di adesione. Un modo per sintetizzare e rendere confrontabile le varie tipologie di oneri da sostenere è il cosiddetto Indicatore sintetico dei costi (Isc): si tratta di una misura definita dalla Covip, l'Autorità di vigilanza sui fondi pensione.

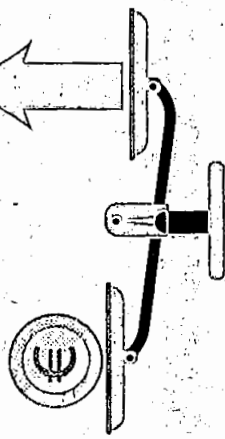
Nelle tabelle in pagina sono indicati gli Isc in funzione del periodo nel quale si è investiti: a 10 o a 35 anni. Esistono anche delle versioni più brevi, con l'indicazione dei costi a 2 e 5 anni.

Si tratta di un indicatore che considera, come spiega la Covip, «il costo di iscrizione, la spesa annua (in cifra fissa o in percentuale sui versamenti), le commissioni in percentuale sul patrimonio». È dunque un indicatore utile

per comprendere gli oneri dei fondi pensione e per poterli confrontare tra di loro. Ma quale impatto possono avere i costi sulla ricchezza finale che potremo avere a disposizione all'epoca della

pensione? Nella tabella abbiamo stimato l'impatto a parità di rendimento: i costi medi annui al 2% sono rappresentativi della media dei Piani individuali pensionistici (Pip), mentre quelli all'1,2% e allo 0,4% sono in linea con

Versamento di 200 euro al mese



Età	Costi 2,0%	Costi 1,2%	Costi 0,4%	Massima differenza %
25	64.440 €	76.492 €	91.398 €	42%
35	52.769 €	60.492 €	69.576 €	32%
45	38.195 €	42.257 €	46.795 €	23%
55	22.195 €	23.572 €	25.031 €	13%

Fonte: elaborazioni su dati Istat. Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione. Rendimento medio 2,7%.

gli oneri medi di fondi pensione aperti e negoziali.

Mentre nel precedente confronto tra rendimenti c'era una differenza di 4 punti percentuali (tra l'1% e il 5%), parlando di costi gli scarti diventano inferiori e si arriva al massimo all'1,6%. Di conseguenza le differenze complessive diventano inferiori, ma sempre rilevanti: per un 25enne ci sarebbe un 42% di ricchezza in più o in meno a seconda che i costi siano del 2% o dello 0,4% annuo. Per un 35enne si scenderebbe ad un + 32%, mentre per un 45enne e un 55enne la differenza sarebbe rispettivamente del +23% e del +13%.
Avere un Isc superiore non significa però, necessariamente, avere un rendimento inferiore (o viceversa): il risultato infatti dipende anche dal «motore finanziario», cioè da quanto può rendere l'investimento e dalla somma di queste due componenti.

A. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La deducibilità è salita fino a 5.300 euro

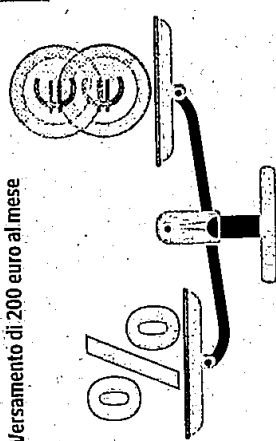
Quanto vale reinvestire i frutti dello sconto Irpef

Una delle novità per il 2026 è l'aumento del limite di deducibilità fiscale, che è stato portato da 5.164 a 5.300 euro annui. Si tratta del più noto incentivo previsto dalla normativa per stimolare lavoratrici e lavoratori a risparmiare risorse per il proprio futuro attraverso i fondi pensione.

Grazie a questo beneficio, infatti, si pagano meno tasse, in quanto il versamento nei fondi pensione viene dedotto (cioè sottratto) dalla base imponibile ai fini Irpef. Versando di tasca propria 200 euro al mese in un fondo pensione, ce ne verrebbero restituiti tra i 552 e i 1.032 all'anno a seconda della nostra aliquota marginale Irpef. Una importante riflessione da fare è

sul destino di questi ipotetici cinquecento o mille euro all'anno: spenderli e consumarli, oppure reinvestirli? Può sembrare una domanda scontata, ma da un punto di vista finanziario non lo è affatto, e gli effetti sono tangibili.

Versamento di 200 euro al mese



Reinvestendo questo guadagno dovuto al fisco, si fanno rendere non solamente i nostri versamenti, ma anche «il loro rendimento», attivando un meccanismo di capitalizzazione composta.

Nella tabella accanto abbiamo simulato le differenze: per un 25enne che non reinvestisse il beneficio, si potrebbero avere quasi 73.000 euro a fronte del versamento di 200 euro al mese: reinvestendo invece nel fondo pensio-

Età	Senza reinvestire il beneficio	Reinvestendo il beneficio, aliquota 23%	Reinvestendo il beneficio, aliquota 43%
25	72.795 €	89.910 €	105.099 €
35	58.007 €	71.378 €	83.298 €
45	40.704 €	50.066 €	58.210 €
55	22.964 €	28.246 €	32.838 €

Fonti: elaborazioni smileconomy. Tutti i valori sono al netto della fiscalità e reali, al netto dell'inflazione. Rendimento medio 2,7%. Costi medi iSC fondi aperti - Covid 2025, in funzione della durata

ne il risparmio fiscale, si potrebbero raggiungere gli 89 mila euro se, con l'aliquota marginale Irpef del 23%, oppure gli oltre 105 mila euro qualora il proprio reddito imponibile fosse superiore ai 50.000 euro, con un'aliquota del 43%.

Al crescere del reddito aumenta dunque il beneficio fiscale, ed aumenta la differenza tra consumare questo incentivo oppure reinvestirlo. Dinamici che simili ci sarebbero anche per gli altri profili: per un 35enne che non reinvestisse ci sarebbero circa 58.000 euro, che però salirebbero a oltre 83.000 in presenza di un'aliquota al 43% qualora il risparmio venisse reinvestito. Anche un 55enne potrebbe salire da quasi 23.000 euro fino quasi a 33.000 euro. È dunque importante definire a priori il destino del proprio risparmio fiscale, consapevoli che questa scelta potrebbe avere un impatto rilevante.

A. Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA